

**DUE DISLESSIE DI MORONCINI  
NELLA LETTERA  
DI ANTONIO RANIERI A GIACOMO LEOPARDI**

Come è ben noto, Antonio Ranieri, l'ombroso e non sempre decifrabile sodale dell'ultimo Leopardi, ha lasciato alla Biblioteca Nazionale di Napoli una vera e propria montagna di carte, cui non è bastata la vita di generazioni di studiosi a mettere ordine; pure, quella presentata *infra* è l'unica sua lettera superstite della corrispondenza col poeta, a fronte delle quarantatrè missive a lui indirizzate. Che altre ne esistessero, basterebbe un'intelligenza mediocre, quale potrebbe essere la mia, ad immaginarlo; d'altronde è espressamente e ripetutamente attestato da Giacomo medesimo, per esempio nella lettera all'amico del 25 dicembre 1832: «Ranieri mio caro. Crederai tu che le tue de' 15, 18 e 20 mi giungono tutte insieme oggi?»<sup>1</sup>. Che egli le abbia distrutte, è uno di quei misteri di cui Ranieri non è mai stato parco. Erano infine le sue, e aveva bene il diritto di non curarsi ed eludere la curiosità dei posterì (forse che il Giordani si comportava diversamente?)<sup>2</sup>; mentre noi dovremmo comunque ringraziarlo per aver lasciato sopravvivere gli affettuosi bigliettini inviatigli da Giacomo, non fosse che ogni tanto solleticano le fantasie di odierni epigoni del Prof. Patrizi.

Ma ecco la lettera in questione, secondo la lezione dell'*Epistolario* BRIOSCHI-LANDI, vol. II, n° 1406, p. 1594 s., equivalente a MORONCINI, V, n° 1370.<sup>3</sup>

Firenze li 18 Dicembre 1828

---

<sup>1</sup> Cfr. G. L., *Epistolario*, a cura di F. BRIOSCHI e P. LANDI, Bollati Boringhieri, Torino 1998, vol. II, n° 1813, p. 1971. Riguardo le quali gli editori non possono constatare altro che «Mancano» (*ibid.* p. 2358). E cfr. le lettere nn. 1803, 1805, 1806 ecc.

<sup>2</sup> Vero è che distruggeva le lettere dei corrispondenti, non le sue, a prescindere che non fossero in sua mano. D'altronde sembra evidente che molte lettere del Ranieri fossero legate alla tempestosa vicenda dell'amore per la Pelzet, e dovessero contenere toni e fatti che il Napoletano avrà giudicato bene di non tramandare. Aggiungasi: quanti di noi non hanno sacrificato al caminetto corrispondenze scomode e troppo intime, fin nella cerchia del privato, per essere tranquillamente rese pubbliche?

<sup>3</sup> *Epistolario di G. L.* a cura di F. MORONCINI, vol. V (1827-1830), Firenze, Le Monnier, 1938, p. 166. Ma la prima edizione della lettera, è nel *Carteggio inedito di vari con G. L., con lettere che lo riguardano*, a cura di G. e R. BRESCIANO, Torino, Rosenberg & Sellier, 1932, pp. 456-58. In effetti non era presente negli originali ventidue pacchi dell'inventario notarile delle *Carte Leopardi* redatto all'indomani del decesso del Ranieri. E mentre il ventitreesimo è formato da indipendenti acquisizioni posteriori, i due pacchi successivi, al secondo dei quali la lettera oggi appartiene, furono ordinati dai fratelli Bresciano, bibliotecari della Nazionale, con la collaborazione di Moroncini, dalla congerie delle *Carte Ranieri*, passate alla biblioteca dopo la morte dell'ultima domestica del Napoletano, erede usufruttuaria. Cfr. l'introduzione dei Bresciano, nonché i *Canti* di G. L., edizione critica ad opera di F. MORONCINI, Bologna, Cappelli, 1927, vol. I, p. XI ss., n. 1 *ad fin.* V. anche G. GUERRIERI, *Autografi e carteggi leopardiani*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», anno XIII, Roma, Editore Fratelli Palombi, 1938, pp. 515-37 (poi in estratto nel 1939); S. GALLIFUOCO, *L'archivio del poeta. Le lettere e i documenti*, all'interno di *Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, AA. VV., Napoli, G. Macchiaroli, 1989, pp. 65-73.

Carissimo Conte

Divisavo darvi di Venezia le mie prime nuove; e così vi avrei detto pure che a me pareva di sì famosa città. Ma Cesare non ha voluto. Valicato il Po, avevamo appena fermo il piede sull'altra riva, ed appena avevamo spiegati i nostri passaporti, quando un cagnotto tranzesco ci ha intimato di retrocedere, sì come a persone della meriggia parte d'Italia le quali lo 'mperadore non ama che molto usino co' suoi fedeli sudditi lombardo-veneti. Obbligati dunque di tornare a Ferrara e poscia a Bologna, ivi quei tanto gentilissimi che tanta fresca e cara memoria serbano di voi e delle cose vostre, ci han dissuasi dall'andarci aggirando a questi dì per questa smozzicata valle di lacrime che nominiamo Italia, e di varcare le Alpi o ristare nel Suo centro, ove pur meno schiava aria si respira che non ai due estremi. E sì ci risolvemmo; e in prima siamo ritornati qui per riabbracciare i nostri concittadini e amici, e poi Sabato per la via del corriere ritorneremo a Bologna (la quale, a dirvela mi è andata a sangue più che altra città d'Italia) ove io intendo di dimorare quel che rimane dell'inverno, e donde Carlo muoverà col nuovo anno per recarsi a Roma, ove lo chiamano i suoi studi. Già sapete sì come a Carlo fu impedita la libertà del ritorno: ora pare che la sia stata impedita anche a me: anzi ne sono quasi certo. Del quale onore io andrei non poco altero per la mia età novella. Per ricapitolarvi in breve il nostro viaggio di quaranta giorni, dicovi che movendo di quì alla volta di Pistoja, donde per cento miglia del più aspro appennino, riuscimmo alla fin fine a Modena, fummo ben tosto a Bologna, donde dopo pochi dì si mosse per Ravenna, e dove si ritornò, viste le principali città di Romagna. A Bologna si dimorò alquanto altro tempo, e poi non ha guari ci sospingemmo a Ferrara, onde al Po; valicato e rivalicato il quale, ne siamo qui come vi ho detto. E così la fortuna gira la ruota delle sorti italiane: e non mi saprei scerre altro che la morte se non fosse la speranza. Addio, carissimo Conte Giacomo. Se volete arricchirmi di qualche vostra troppo desiderata epistola, e voi indirigetemela a Bologna. Carlo e gl'Imbriani tutti e Sandrino vi si raccomandano: ed io vi prego di amarmi quanto vi amo e di non dimenticare

Il vostro  
A. Ranieri.

P.S. Quali cose non mi raccomandò di dirvi da sua parte la Contessa Marchetti ed anco il Conte, quandunque vi avessi scritto?...

Prima di dedicarci alle dislessie attribuite nel titolo, sarà forse opportuno fornire qualche rapida nota sui personaggi menzionati, che appartengono, per lo più, al circolo degli esuli napoletani che Leopardi aveva conosciuto e amichevolmente frequentato nel suo soggiorno toscano: Carlo è Carlo Troya, storico con cui Ranieri si trovò a condividere l'esilio; Sandrino è Alessandro Poerio, amico anche lui carissimo di Giacomo (fu proprio Alessandro che presentò Ranieri al Recanatese, verso la fine di giugno del 1827)<sup>4</sup>; gli Imbriani sono gli esuli Matteo e il figlio Paolo Emilio; viceversa i conti Marchetti erano vec-

<sup>4</sup> È la data tradizionale, riportata in cronologie, biografie e manuali, desunta dalla lettera di Ranieri al De Sinner, datata Napoli, 2 settembre 1837: «Io conobbi Giacomo in Firenze il 29 giugno 1827, anniversario della sua nascita» (*Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di Giacomo Leopardi* raccolti e pubblicati da G. PIERGILI. Terza edizione notevolmente accresciuta. Firenze. Successori Le Monnier, 1892, p. 274). Ma è sempre più contestata, non tanto perché Ranieri, in documenti immediatamente successivi alla morte del poeta, mostri di non conoscere con esattezza la data di nascita del poeta; ma soprattutto perché il suo viaggio in Toscana parrebbe risalire al 1828, e non al 1827. Così ad es. Tellini, Guarracino ecc., suppongo sulla base di A. RANIERI, *Le notti di un eremita. Zibaldone scientifico e letterario*, Napoli, Macchiaroli, 1994; scritti inediti prima di allora, che hanno offerto, assieme all'esame comparato delle lettere coeve, nuovi dati utili alla biografia del Napoletano (per la partenza da Napoli nell'autunno 1827 cfr. partic. p. 92 ss.).

chia conoscenza del poeta, che datava al primo soggiorno bolognese. Era stato lo stesso Leopardi a chiedere ad Alessandro Poerio, il 30 novembre 1828, notizie del Ranieri, che sapeva in viaggio per l'Italia assieme al Troya<sup>5</sup>, e Poerio l'aveva prontamente ragguagliato il 9 dicembre, preannunciandogli una imminente lettera del comune amico<sup>6</sup>; vale a dire quella in oggetto, cui Leopardi risponderà il 31 dicembre, con un affettuoso invito a «scacciar via i pensieri malinconici»<sup>7</sup>. Una parola sullo stile del Ranieri ventiduenne: vanitoso e ostentato, ma mosso e vivace, ove già trapela una discreta conoscenza della lingua di Toscana, di cui egli senilmente si gloriava nei *Sette anni di sodalizio*<sup>8</sup> (indicativo, e non infelice, il cosiddetto “e della ripresa”<sup>9</sup>, *ad fin.*: «Se volete arricchirmi di qualche vostra troppo desiderata epistola, e voi indirigetemela a Bologna»), che preannuncia la futura aderenza al formalismo puristico del Puoti.

E arriviamo finalmente a quel «cagnotto tranzesco»<sup>10</sup>, *ab in.* nella lettera in questione, ove pare manifesto un errore testuale che da ottant'anni attende di essere sanato. Quanto a «cagnotto», nessun problema: è termine spesso usato dal Ranieri, e non solo da lui, nel senso dispregiativo di ‘satellite, (as)soldato, poliziotto’, cui può quasi corrispondere il nostro ‘scagnozzo’. Ma quel «tranzesco», confesso candidamente di non sapere da dove sia uscito. Forse da ‘(ol)tranza?’ e quindi ‘eccessivo’ da cui ‘superbo, sgarbato’? Con ottima probabilità il Moroncini, e sulla sua scia i Brioschi-Landi, leggono male, anche perché nella grafia corsiva del Ranieri, come in molti di noi, la *n* a malapena si distingue, se si distingue, dalla *u*<sup>11</sup>. Il termine giusto è in realtà *trauzesco*, vocabolo insolito e ignorato da pressoché tutti i vocabolari, ma adoperato già da Machiavelli, o meglio dal suo collega

<sup>5</sup> «Dimmi quel che tu sai di Don Carlo e del Ranieri» (BRIOSCHI-LANDI, II, n° 1395, p. 1584).

<sup>6</sup> «D. Carlo e Ranieri sono in Firenze. Stanno bene, e Ranieri ti si raccomanda quanto sa, e può, ed o stamane stesso, o col prossimo Corriere ti darà le sue nuove» (BRIOSCHI-LANDI, II, n° 1399, p. 1587-8).

<sup>7</sup> Cfr. BRIOSCHI-LANDI, II, n° 1409, p. 1598; ora anche in G. LEOPARDI, *Lettere*, a cura e con un saggio introduttivo di R. DAMIANI, Arnoldo Mondadori editore, coll. «I Meridiani», Milano, 2006, n° 663, p. 870; commento a p. 1503 s.

<sup>8</sup> Cfr. A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio con G. L.*, Napoli, Tipografia Giannini, 1880, p. 50 (cap. XXIX), ove il Napoletano rammentava il suo «modesto ed affettuoso aiuto quando egli [*sc. Leopardi*] usava d'interrogarmi sia intorno ad alcun ricordo letterario, sia (per la mia giovanile e lunga dimora in Firenze), intorno a qualche atticismo fiorentino».

<sup>9</sup> Terminologia oggi infrequente, di cui, sui due piedi, posso offrire la sola testimonianza dei *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, con introduzione, annotazioni linguistiche e glossario a cura di A. SCHIAFFINI, Firenze, G. C. Sansoni, 1926, p. 287, ove viene esemplificata anche con un esempio dantesco: *Conv.* IV, 14, 4: «Che se lo figlio del villano è pur villano, e lo figlio fia pur figlio di villano e così fia anche villano, e anche suo figlio, e così sempre, e mai non s'avrà a trovare là dove nobilitade per processo di tempo si cominci». Si tratta comunque di fenomeno non solo toscano, ma panromanzo, presente già nella *Chanson de Roland*, cfr. III, v. 40: «S'en volt ostages, e vos l'enveiez» («Se [*Carlo Magno*] ne vuole ostaggi, e voi mandateglieli!»).

<sup>10</sup> Oltre che nel Moroncini e nei Brioschi-Landi, «tranzesco» si ritrova anche nella trascrizione che della lettera offre il più recente *Addio, anima mia, o poly epikaloumene, Il carteggio Leopardi - Ranieri*, a cura di V. GUARRACINO, Milano, Aisthesis, 2003, pp. 42, 84. Va però rilevato che non si tratta di lavoro a fine filologico. Diversa lettura presentava il cit. *Carteggio inedito* dei fratelli Bresciano, i quali scrivevano un aberrante «trauresco» (p. 456), che però, a prima vista, sembrerebbe graficamente inappuntabile; la lettura autoptica e indipendente dei Bresciano si rivela anche in altre discordanze, e non di rado si dimostra più fedele di quella dei successivi editori.

<sup>11</sup> Da non escludere, quindi, un errore tipografico. Non conosco la grafia del Moroncini e fino a che punto demarcasse le *u* dalle *n*, sicché potrebbe essere stato tradito dal proto.

capo-missione Niccolò Valori (*Legazione in Francia* II, VI, 2 febr. 1503) per un non identificato individuo, forse un mercenario proveniente dai cantoni svizzeri:

... E sebbene pare conveniente che l'Imperadore [*Massimiliano I d'Asburgo*] non abbia a passare in Italia, se non con buona grazia di costoro, e ben pacificato con questa Cristianissima Maestà [*Luigi XII di Francia*], s'intende che aduna gente, e ha richiesto gli Svizzeri di cinque mila Vj.<sup>as</sup> [*evidentemente un contributo militare in armati, ma non so sciogliere l'abbreviazione*], i quali intendo hanno inclinazione a questa passata, e sono massime di questo animo quei primi tre Cantoni, che portano più al Ducato di Milano; e a questa Maestà, non sono quattro giorni, gli fu menato a parlare un uomo trauzesco, che veniva da quelle bande, e gli riferì quest'ordine dell'Imperadore, e l'inclinazione degli Svizzeri, con qualche particolare di conceder loro e Como e altri luoghi, e sua Maestà mostrò non lo stimare, mostrando che de' Svizzeri stava ben sicuro<sup>12</sup>.

Ma il Ranieri lo derivava forse dagli studi storici che andava compiendo al seguito di Carlo Troya, e quindi, presumibilmente, dalla lettura di Carlo Botta, che nella *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America*<sup>13</sup>, adoperava il termine in più di una occasione. Per esempio nel libro V, ove il significato originario del termine, 'mercenario', era preso antifrasticamente, a connotare quei coloni tedeschi che, pur in là con gli anni, a fianco degli Americani, si ribellarono all'Inghilterra:

<sup>12</sup> Il sottolineato, come nelle prossime citazioni dal Botta, è mio. Trascrivo dalla celebre collana ottocentesca dei «Classici Italiani»: *Opere* di N. MACHIAVELLI, cittadino e segretario fiorentino. Volume sesto. Milano, Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1805, p. 204 s.; che, in quanto edita quattro anni prima della *Storia della guerra dell'indipendenza americana* del Botta, di cui si dirà fra poco, rimane la più pertinente per dirimere la questione, pur non sottacendo precedenti edizioni che riportavano il testo del Valori (per es. *Opere* di N. MACHIAVELLI, t. V, Firenze, Cambiagi, 1782, p. 27; *Opere* di N. MACHIAVELLI, t. IV, Filadelfia (?), 1797, p. 506). Per un resoconto della legazione si veda ora N. MACHIAVELLI, *Opere*, II, a cura di C. VIVANTI, Einaudi, Torino, 1999, pp. 939-946, commento e note alle pp. 1780-6; che però non riporta il passo in oggetto, come pure la recente Edizione Nazionale delle *Opere*: N. MACHIAVELLI, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*. A cura di J-J MARCHAND e M. MELERAMORETTINI, Roma, Salerno ed., 2005, t. III (sez. V), pp. 482-92, di cui v. anche l'*Introduzione*, p. 38 s. e cfr. p. 576; v. inoltre N. MACHIAVELLI, *Legazioni commissarie. Scritti di governo*, a cura di F. CHIAPPELLI, v. III, Gius. Laterza & figli, Roma, 1984, pp. 266-75. Il testo dell'intera legazione può invece leggersi in N. MACHIAVELLI, *Legazioni e commissarie*, a cura di S. BERTELLI, vol. II, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 743-844, con nota introduttiva alle pp. 745-7, nota bibliografica e testuale a p. 748, da cui risulterebbe che gli originali autografi del Valori siano andati dispersi. E infatti così il Bertelli chiosa i *cinque mila Vj.*<sup>as</sup> di cui non siamo riusciti a rendere ragione: «Così stamparono i precedenti editori, che evidentemente non seppero sciogliere la sigla dell'originale» (p. 781, n. 18); mentre interpreta il *trauzesco* (*ibid.* n. 20): «Di Traun, in Dalmazia»; ove probabilmente il critico si è confuso con Traú, ma pensando all'attuale Traun, fiume o città che si voglia, nella parte settentrionale dell'Austria, e alla limitrofa toponimia (Traunsee, Traunstein), la sua ipotesi di un'origine etnica o geografica del termine non pare disprezzabile; salvo nel concreto non si riferisca ai conti di Traun, di antica ed eccellente prosapia, e non voglia piuttosto connotare un loro seguace, o satellite, o portavoce.

<sup>13</sup> Prima edizione in Parigi, per D. Colas, stampatore, e librajo, 1809, di cui si è pubblicata recentemente un'anastatica a cura di A. EMINA, con prefazione di U. CARDINALE, introduzione di L. CODIGNOLA, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2010. Ma probabilmente Ranieri e Troja leggevano o nell'ed. milanese del Bettoni (1820), o in quella fiorentina del Marchini (1822), o in altra ristampa: a Firenze registro in quegli anni l'ed. 1825 del Formigli, e l'ed. 1828 di Ronchi e Celli; del 1825-26 è la livornese del Meucci; mentre a Milano il Bettoni, che era stato preceduto, nel 1819, dal Ferrario, ripubblicherà nel 1824-5, e sarà seguito, nel 1827, dall'ed. Fontana. Riporto questi dati, forse incompleti, non per erudizione, ma per sottolineare la fama e la diffusione dell'opera, importanti ai nostri fini.

Quei tedeschi fuorusciti, che questa città [*Filadelfia*] abitavano, ed erano già molt'oltre cogli anni, e che per la maggior parte vedute avevano le guerre d'Europa, al nome di libertà si risentirono anch'essi; cosa, che poco si doveva aspettare, massimamente in quell'età da quegli uomini *trauzeschi*, e si unirono in una compagnia, che fu denominata la *compagnia dei vecchi*. Ripigliate le armi, l'uso delle quali intermesso avevano già da sì lungo tempo, vollero entrar a parte della comune difesa.<sup>14</sup>

Ovvero nel libro VII, ove significa senz'altro «imbestiati mercenari» (*ibid.*), con riferimento agli eccessi cui si lasciavano andare i mercenari dell'Assia, a fianco degli Inglesi:

Questi Essiani naturalmente feroci, per niente avvisantisi nè di umanità, nè di non umanità, nissun modo conoscendo, che violento non fosse, nè altra sorta di guerra, che quella di ridur tosto col maggior possibil danno sì pubblico che privato il nemico a divozione, non mettevano nissun freno alle voglie loro nè nissun fine alle devastazioni [...]. E si disse ancora, che questi uomini *trauzeschi* con tanta ingordigia in ciò si adoperassero, che finalmente ne diventassero sì ingombri di preda, che fossero male atti alle fazioni militari. Questo desiderio del predare accrescevano viepiù gli Americani cogl'impropri contro gli Essiani. Avvezzi alla libertà, detestavano, ed abborrivano quest'imbestiati mercenari, i quali non contenti, dicevano, di sopportare il dispotismo in casa loro, si facevano ancora per pochi denari gl'istrumenti della tirannide in casa altrui<sup>15</sup>.

Che detto recupero appartenga al Botta non può stupire, ove si pensi al dibattito sulla questione della lingua, quale andava delineandosi in quegli anni, e alla rigida posizione puristica da lui assunta, con a compagno un Cesari, nelle polemiche del tempo; ben descritte dal grande Dionisotti, che chiosava: «infaticabili e rozzi, miravano al lessico, al metallo della lingua: scartavano i neologismi e recuperavano, per quanto consunti fossero, tanto più amorosamente quanto più erano consunti, gli arcaismi»<sup>16</sup>; ben diversa coscienza linguistica dimostrava il Giordani, che «mirava allo stile: certo anche a lui importava il metallo [...] ma più gli importava la perfezione del conio»<sup>17</sup>.

Il vocabolo sarà caro, forse non a caso, anche al polemico figlio di Paolo Emilio, Vittorio Imbriani (1840-1886), che lo usa, al solito, come sinonimo di 'tedeschi'<sup>18</sup>. Ma, per

<sup>14</sup> *Storia della guerra americana* scritta da CARLO BOTTA, tomo secondo, Firenze, nella stamperia di Leonardo Marchini, MDCCCXXII, p. 150 s. (p. 67 dell'ed. parigina, t. II).

<sup>15</sup> *Storia della guerra americana*, ed. Marchini cit., tomo quarto, p. 123 s. (p. 506 s. dell'ed. parigina, t. II).

<sup>16</sup> C. DIONISOTTI, *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Società editrice il Mulino, Bologna, 1988, p. 92.

<sup>17</sup> *Ibid.* E pare riprendere Giordani stesso, che così si esprimeva: «... il giovane piceno [*Leopardi*] fu lontanissimo, anzi dirittamente contrario alla pedantesca vanità di alcuni moderni; i quali diletlandosi della ruggine più che del metallo, stimarono gran cosa quando nel dettato potessero intrudere vocaboli disusati e tenebrosi: e intanto non sentivano come il puzzo e il fracidume delle frasi straniere ammorbando i loro scritti li facesse non italiani: poiché i modi ben più che le voci sono la parte viva dell'idioma, e strettamente propria della nazione» (*Proemio al terzo volume delle Opere di Giacomo Leopardi* in Di GIACOMO LEOPARDI, volume terzo: *Studi filologici*, raccolti e ordinati da P. PELLEGRINI e P. GIORDANI, Firenze, Felice Le Monnier, 1845, p. X). Altra puntuale contrapposizione, ampiamente sviluppata, nel terzo articolo sulla *Pastorizia* di Cesare Arici, apparso sulla «Biblioteca Italiana», t. III, luglio, Milano, A.F. Stella, 1816, pp. 58-72 (partic. p. 61 s.).

<sup>18</sup> In *Incontri, reminiscenze, imitazioni, plagie* (1882) all'interno degli *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, a cura di B. CROCE, Gius. Laterza e figli, Bari, 1907, p. 351; e in largo senso, per «la razza germanica», definita «vendereccia e servile», all'inizio della novella *Guglielmo Tell e Federigo Shiller* (1877), nel *Vivicomburio e altre novelle*, che ora può leggersi nelle edizioni del Pusterla e del Soldini citate subito *infra*.

quanto detto, non può essere neologismo suo, come ha creduto, in tempi recenti, il Pusterla<sup>19</sup> seguendo una suggestione del Soldini<sup>20</sup>. Tanto più che il termine ebbe una sia pur relativa fortuna, e si può riscontrare, sempre come sinonimo più o meno spregiativo di ‘tedesco’, persino in scritti non prettamente letterari, di cui posso menzionare almeno un’occorrenza, in ambito medico, del 1859<sup>21</sup>. Come spiegare quindi la sua diffusione ottocentesca? L’origine va, lo ribadisco, cercata nel Botta: così scriveva, da Mantova, Ferdinando Negri a Camillo Ugoni il 14 ottobre 1818: «Quel *trauzeschi* di Botta lo vedete nella ristampa di Parma (T. 2, p. 193. T. 3, p. 318.)»<sup>22</sup>. E soprattutto si legga il cruscante «Giornale enciclopedico di Firenze», che già nel 1811, a pagina 257 contiene, sotto l’ironico e sardonico titolo *Voci e Frasi per creare un’opera eguale al Decamerone e alla Gerusalemme*, «le perle estratte per uso e profitto degli studiosi dalla Storia dell’Indipendenza degli Stati Uniti d’America»; fra le cui “perle” non mancano i nostri «Uomini *trauzeschi*»<sup>23</sup>.

Per concludere, lasciando da parte le disquisizioni storico-etimologiche, e tornando al contesto ranieriano, la grafia *tranzesco* è infelice interpretazione del pur grande Moroncini, poi rifluita, attraverso la sua autorità, ai vari Brioschi-Landi, al Guarracino e forse a qualche altro lavoro di cui non sono a conoscenza. Il termine corretto, «trauzesco», nel Nostro significherà, più o meno, ‘austriaco, austriacante prezzolato’; come si può desumere dallo stesso Ranieri che, oramai vecchio, tornando diffusamente sull’episodio nella *Notte vigesima delle Notti di un eremita*, dirà di essere stato fermato «da una pattuglia di segosi croati»; il cui superiore, definito in quanto italiano «legittimo dipendente dai carnefici di Carmagnola», invaliderà i passaporti di Ranieri e di Carlo Troya e li rimanderà indietro<sup>24</sup>. La voce non è presente nella quarta edizione (nonché nelle precedenti, nemmeno nella quinta) del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, né avrebbe meritato di finirvi. Assente anche nel Tommaseo-Bellini, non è invece sfuggita al *Grande dizionario del Battaglia*, che però si limita a sottolinearne il significato spregiativo, chiosando: «Voce gerg. di probabile origine imitativa dei suoni della lingua tedesca»<sup>25</sup>, rimandando al primo passo del Botta e dell’Imbriani da noi menzionati.

<sup>19</sup> VITTORIO IMBRIANI, *Racconti e prose*, vol. 2° (1877-1886), a cura di F. PUSTERLA, Fondazione Pietro Bembo, Ugo Guanda Editore, Parma, 1994, p. 116.

<sup>20</sup> Cfr. F. SOLDINI, *Negli svizzeri. Immagini della Svizzera e degli svizzeri nella letteratura italiana dell’Ottocento e del Novecento*, Venezia, Marsilio, 1991, p. 99, n. 5: «L’iniziale e la desinenza di “tedeschi” si innestano probabilmente su “trauen” (in tedesco “essere fedele”), a indicare antifrasticamente tradimento (proprio del mercenarismo)». Ove, per inciso, il buon Pusterla legge dislessicamente «mecenatismo».

<sup>21</sup> «Queste cose io avea detto al trauzesco, e conchiudeva: ma perchè ad inferma guarita un rimedio pericoloso? Ma colui trinceratosi dietro la gravità dottorale, vernice di scienza ai medici ignoranti [...] non mi avea risposto»: articolo *Clinica omiopatica, caso di febbre tifoide* pel dottor LUIGI PROFUMO in «L’Anemanno» giornale di medicina omiopatica per cura del dottore ERICO PELILLO, Anno secondo, Napoli, Stabilimento tipografico, Vico de’ Ss. Filippo e Giacomo n.° 26, p. p., 1858, p. 135 (a proposito di un dottore tedesco, che, stando all’autore, aveva commesso una castroneria).

<sup>22</sup> *Della letteratura Italiana nella seconda metà del secolo XVIII*, Opera postuma di C. UGONI, vol. IV. Milano Tipografia di Giuseppe Bernardoni di Gio. 1857, p. 568. L’ed. parmense cit. è del 1817-1819, dalla Stamperia Blanchon, in sei tomi.

<sup>23</sup> «Giornale enciclopedico di Firenze», tomo terzo, Firenze, presso Molini, Landi, e comp., MDCCCXI, p. 257 (N. 33). In tutto circa 25 luoghi, che ben esemplificano il giudizio drastico di Dionisotti.

<sup>24</sup> Cfr. A. RANIERI, *Le notti di un eremita*, cit., pp. 274-9.

<sup>25</sup> S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. XXI (Tui-Z), Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 2002, p. 270, s. v.

Al di là della pedestre questione, chi scrive si è premurato di controllare la riproduzione dell'autografo ranieriano (*Carte Leopardi*, XXV.280), che il personale della Biblioteca Nazionale di Napoli mi ha cortesemente spedito<sup>26</sup>. Quasi superfluo aggiungere che la nostra congettura ne esce confermata: pur spesso poco distinguibile da una *n*, la *u* ranieriana ha solitamente maggior rotondità, come in questo caso; quanto alla *z*, se la parte superiore è indistinguibile dalla *r*, la parte inferiore della prima presenta un ulteriore tratto che l'ingrandimento dell'immagine permette di distinguere senza ombra di dubbio. Piuttosto, la vera sorpresa è stata un'altra: anche se il manoscritto è di difficile lettura, perché il *verso* delle pagine (suppongo per la carta troppo fina e sottile) si sovrappone al *recto* e viceversa, non ci vuol molto per subodorare che qualcosa non va nella data *li 18 dicembre 1828*. In effetti la seconda cifra, nei giorni del mese, non può assolutamente essere un 8, che Ranieri scrive assai più tondo e, soprattutto, aperto in cima (consuetudine scrittoria condivisa generalmente condivisa dallo stesso Leopardi), come si può immediatamente controllare guardando all'anno, che ne contiene due<sup>27</sup>. Le due cifre si presentano invece simili a due *elle* scritte a mano e di fretta, con legature fin oltre il consentito<sup>28</sup>: in sostanza il numero *11*, lezione che del resto è confermata, oltre che dall'ingrandimento dell'immagine, dalla lettura non distratta dei fratelli Bresciano<sup>29</sup>. Nondimeno anch'essi presentano qualche divergenza rispetto all'autografo, per cui è doveroso offrire in questa sede una lettura più meditata. Ne propongo il testo in maniera sommariamente diplomatica, evidenziando in **grassetto**, per comodità di chi legge, le discordanze dall'edizione Brioschi-Landi. La lettera, di due carte, ovvero quattro facciate, è scritta nelle prime tre; nella c. 2v, al centro, il timbro di Firenze e l'indirizzo: «Al N[obil] U[omo] | Il Conte Giacomo Leopardi | Loreto per Recanati», con soliti residui del sigillo e tracce della piegatura. Le alternanze nell'accento su *qui* (uno senza, due con) sono nel testo. Non sempre è agevole distinguere le maiuscole dalle minuscole, particolarmente nel caso della *s*- iniziale; ma il luogo da me corretto (*suo* invece di *Suo*) non solo si giustifica per logica, ma rientra nelle abitudini scrittorie del Ranieri. In corsivo, e fra parentesi angolate inverse, due *mie* espunzioni; si tratta, come si vedrà, di diplologie, presumibilmente dovute a distrazione del Ranieri durante la copia, da una assai probabile minuta, in quanto il testo non presenta alcuna correzione.

<sup>26</sup> Purtroppo non me ne ha comunicato le dimensioni, che non posso fornire.

<sup>27</sup> Non di meno ho controllato anche su altri autografi ranieriani, in particolare le copie idiografe de *La ginestra*, che hanno le pagine numerate dal Ranieri, e che confermano la nostra lettura.

<sup>28</sup> Per intenderci a volo, qualcosa come: *Firenze li 18 dicembre 1828*.

<sup>29</sup> *Carteggio inedito*, cit. p. 456. Anche in questo caso il Moroncini parrebbe il tramite dell'errata lettura, per altro agevolata dalla già ricordata risposta di Leopardi del 31 dicembre: «Vi ringrazio senza fine della vostra affettuosa de' 18», che Moroncini avrà preso per buona. L'errore leopardiano si potrebbe giustificare pensando che già allora *recto* e *verso* si sovrapponevano pesantemente, e che la vista del poeta andava, proprio in quel periodo, peggiorando. La datazione mia e dei Bresciano è confermata anche dalla visione autoptica di W. SPAGGIARI, in G. LEOPARDI, *Lettere agli amici di Toscana*, Milano, Mursia, 1990, p. 97 s., n. 1, e da A. PINTO, *Il ruolo di Carlo Troya nelle vicende dell'esilio di Ranieri*, in *Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, cit., p. 122 (avvertenza: *ibid.* n. 3 la Pinto presentava della lettera la collocazione C.L XXV/71, ma essa è ora quella da noi indicata, fornitami dalla stessa Pinto, assieme alla riproduzione, che per altro la contempla in calce a c. 1r, scritta a matita). Del resto l'11 si confà meglio a quanto scriveva Poerio nella summenzionata lettera del 9 dicembre, ove preannunciava la lettera di Ranieri in giornata, o, al più, «col prossimo Corriere».

Firenze li 11 Dicembre 1828

Carissimo Conte

Divisavo darvi di Venezia le mie prime nuove; e così vi avrei detto pure che a me pareva di sì famosa città. Ma Cesare non ha voluto. Valicato il Po, avevamo appena fermo il piede sull'altra riva, ed appena avevamo spiegati i nostri passaporti, quando un cagnotto **trauzesco** ci ha intimato di retrocedere, sì come a persone della meriggia parte d'Italia le quali lo 'mperadore non ama che molto usino co' suoi fedeli sudditi lombardo-veneti. Obbligati dunque di tornare a Ferrara e poscia a Bologna, ivi quei **tanti** gentilissimi che **tanto** fresca e cara memoria serbano di voi e delle cose vostre, ci han dissuasi dall'andarci aggirando a questi dì per questa smozzicata valle di lacrime che **nomiamo** Italia, e di varcare le Alpi o ristare nel **suo** centro, ove pur meno schiava aria si respira che non ai **duo** estremi. E sì ci risolvemmo; e *in prima* in prima siamo ritornati qui per riabbracciare i nostri concittadini e **amici**; e poi Sabato per la via del corriere ritorneremo a Bologna (la quale, a dirvela, mi è andata a sangue più che altra città d'Italia) ove io intendo di dimorare quel [c. 1v] che rimane dell'inverno, e donde Carlo **moverà** col nuovo anno per recarsi a Roma, ove lo chiamano i suoi studi. Già sapete sì come a Carlo fu impedita la libertà del ritorno: ora pare che la sia stata impedita anche a me: anzi ne sono quasi certo. Del quale onore io andrei non poco altero per la mia età novella. Per ricapitolarvi in breve il nostro viaggio di quaranta giorni, dicovi che movendo di quì alla volta di Pistoja, donde per cento miglia del più aspro **apennino**, riuscimmo alla fin fine a Modena, fummo ben tosto a Bologna, donde dopo pochi dì si mosse per Ravenna, e dove si ritornò, viste le principali città di Romagna. A Bologna si dimorò alquanto altro **di** tempo, e poi non ha guari ci sospingemmo a Ferrara, onde al Po; valicato e rivalicato il quale, ne siamo **quì** come vi ho detto. E così *la fortuna* la fortuna gira la ruota delle sorti italiane: e non mi saprei scerre altro che la morte se non fosse la speranza. Addio, carissimo Conte Giacomo. Se volete arricchirmi di qualche vostra troppo desiderata epistola, e voi indi- [c. 2r] rigetemela a Bologna. Carlo e gl'Imbriani tutti e Sandrino vi si raccomandano: ed io vi prego di amarmi quanto vi amo e di non dimenticare

Il vostro  
A. Ranieri.<sup>30</sup>

P.S. Quali **così**<sup>31</sup> non mi raccomandò di dirvi da sua parte la Contessa Marchetti ed anco il **conte**<sup>32</sup>, quandunque vi avessi scritto? . . . .

<sup>30</sup> Il punto è incerto: in effetti la seconda *-i* di «Ranieri» è proseguita con uno svolazzo, apparentemente interrotto da un punto, seguito da ulteriore svolazzo.

<sup>31</sup> Ovviamente va inteso «cose», ma per uniformità ho preferito lasciare la svista a testo, piuttosto che chiosarla in nota.

<sup>32</sup> Stando alla lettura dei Brioschi-Landi e del Moroncini, nella più volte menzionata risposta del 31 dicembre anche Leopardi alterna allo stesso modo l'uso delle maiuscole: «Raccomandatemi anche molto alla Contessa e al conte Marchetti» (corsivi miei); ma in effetti usa solitamente la minuscola se seguita dal cognome, la maiuscola in caso contrario, indipendentemente dal genere grammaticale del titolo nobiliare.